

Schweissshunde Club Italia

Ho Rüd'ho

pubblicazione periodica n° 1/MAGGIO 2026



Hai mai avuto bisogno di un cane da traccia?

La ricerca degli ungulati feriti con l'ausilio del cane da traccia, dopo le operazioni di prelievo, oppure a seguito di un incidente stradale, è un impegno di valenza sociale, necessario per tutelare gli animali selvatici. Tuttavia, i cacciatori che dovrebbero essere i primi, attenti, conservatori della fauna, non sempre chiedono l'intervento di un conduttore esperto. Perché?

Giuseppe Maran

Sul territorio italiano, nel corso di pochi decenni, si è registrata una continua crescita numerica degli ungulati selvatici. Ciò ha reso necessaria l'applicazione di procedure volte a gestire la fauna con prelievi di carattere conservativo. Lo scopo è di mantenere un equilibrio sostenibile tra gli animali e l'ambiente che li ospita, attraverso un impegno consapevole ed efficiente da parte dei cacciatori.

Di conseguenza, chi svolge l'attività di prelievo non è più visto come semplice fruitore di un bene comune, ma è considerato un produttore primario della preziosa carne di selvaggina che, grazie ai suoi interventi, regola la crescita demografica degli animali selvatici.

La stessa caccia, prima considerata una semplice attività ludica, ora rappresenta una pratica basata su rigorosi principi di carattere scientifico. Difatti, chi la esercita ha il dovere morale di agire sempre con grande senso di responsabilità, rispettando un'etica improntata al rispetto della fauna e dell'ambiente.

Tuttavia, nonostante la massima attenzione e i progressi tecnologici raggiunti nella produzione delle armi, il selvatico non sempre muore immediatamente. Pertanto, chi spara ha il dovere di attivare tempestivamente un conduttore di cane da traccia per la ricerca del selvatico ferito, affinché sia assicurata una conclusione rispettosa delle sofferenze dell'animale.

Durante lo svolgimento dei corsi, organizzati per sostenere l'esame di abilitazione al prelievo selettivo, si forniscono le

principali raccomandazioni volte a prevenire il ferimento del selvatico e a fare tutto ciò che è necessario nel caso in cui esso non dovesse cadere sul posto.



Fig. 1: dopo il colpo il selvatico scappa lasciando sul terreno delle evidenti macchie di sangue.

Pertanto, chi si trova a eseguire l'abbattimento è adeguatamente informato sulla possibilità che qualcosa potrebbe andare storto e, dunque, di ferire l'animale; una realtà questa che andrebbe affrontata con la massima serietà, osservando la procedura appresa durante l'attività formativa.

Sintetizzando, per prima cosa si dovrebbe memorizzare il punto in cui si trovava il selvatico al momento del tiro e poi procedere con metodo, senza fretta, portandosi sul posto; lì verificare se vi siano de-

gli indici di ferimento (peli, sangue, frammenti di apparati e/o organi). Il punto andrebbe sempre segnato, in modo ben visibile, con un nastro biodegradabile di un colore facile da individuare anche a distanza e, infine, ci si dovrebbe rivolgere tempestivamente al servizio locale di recupero.

Nel caso in cui si ritenesse opportuno tentare di trovare autonomamente la spoglia dell'animale presunto morto, si dovrebbe avere l'accortezza di procedere con cautela, evitando di calpestare le tracce di sangue, e senza allontanarsi mai più di ottanta metri dall'Anschuß.

Un binomio cane-conduttore andrebbe comunque fatto intervenire ogni volta che è stato sparato un colpo, anche qualora si dovesse ritenere di aver mancato il selvatico. Difatti, l'assenza di reperti sull'Anschuß di per sé non prova, nel modo più assoluto, che l'animale sia fuggito illeso.

Questa è la teoria che s'insegna durante i corsi, che si ricorda nei seminari e nei convegni, che viene trattata nelle riviste specializzate e nei libri di caccia. Tuttavia, chi entra in azione sul campo tutto questo purtroppo non sempre lo mette in atto. Infatti, chi svolge l'attività di prelievo degli ungulati a volte non controlla l'Anschuß e non sempre cerca aiuto presso la locale stazione di recupero.

Perché accade questo?

IL CODICE ETICO-MORALE

Il prelievo degli ungulati selvatici si svolge spesso in condizioni imprevedibili, ed è condizionato dalla morfologia del terreno, dalle condizioni meteorologiche, dal comportamento degli animali e da molti altri fattori. Prendere decisioni importanti in circostanze impreviste o eccezionali, attenendosi unicamente alle norme che disciplinano tale attività, spesso non è sufficiente. In molti casi è necessario ricorrere a regole non scritte che costituiscono il patrimonio e la tradizione culturale di un preciso gruppo sociale come quello dei cacciatori.

Le statistiche indicano che i selvatici che non cadono sul colpo sono circa il 15%, per cui sarebbe corretto far intervenire un cane da traccia per verificare ogni tiro

in cui l'animale non sia rimasto ucciso nei pressi dell'Anschuß. Inoltre, anche quando chi ha sparato dichiara di aver mancato il bersaglio, il cane riesce a trovare i reperti che confermano l'avvenuto ferimento nel 30% dei casi. In quest'ultima circostanza si riescono a recuperare circa il 50% dei selvatici ricercati.



Fig. 2: recupero all'interno di un parco durante il periodo del controllo numerico del cinghiale.

Chi è autorizzato a portare un'arma nei boschi gode indubbiamente di un privilegio rispetto a tutti gli altri che vanno in natura senza tale concessione, ma egli ha anche una grande responsabilità sia verso la fauna sia nei confronti della società. L'impegno individuale richiesto non dovrebbe limitarsi solo a ciò che c'è di più piacevole nella gestione, ma estendersi anche a tutti quegli aspetti più impegnativi e meno gratificanti. Agire con coscienza significa, inoltre, avere il pieno controllo delle proprie azioni, accettandone le conseguenze. Se si commette un errore, esso va riconosciuto e risolto con serenità senza sfuggire alle proprie responsabilità.

Agire correttamente, soprattutto quando si è soli e inosservati, richiede un grande senso etico e il profondo rispetto di un preciso codice morale.

Chi, invece, con noncuranza si gira dall'altra parte quando un selvatico è stato colpito male, potrebbe (forse) rispettare il regolamento alla lettera, ma non essere in linea con quanto la sua coscienza gli suggerisce di fare. Su questo si dovrebbe riflettere a lungo, poiché si tratta di fauna tutelata nell'interesse della collettività.

UN'ATTIVITÀ CHE VA OLTRE LA GIORNATA

Prima ancora d'imbracciare la carabina, ci si dovrebbe concentrare su tutto ciò che andrebbe fatto per tutelare la fauna e proteggere l'ambiente. Per qualcuno, invece, conta solo la giornata in cui potrà sparare, poiché il tiro in sé rappresenta, troppo spesso, un aspetto fondamentale per dimostrare agli altri la propria capacità e il proprio talento.

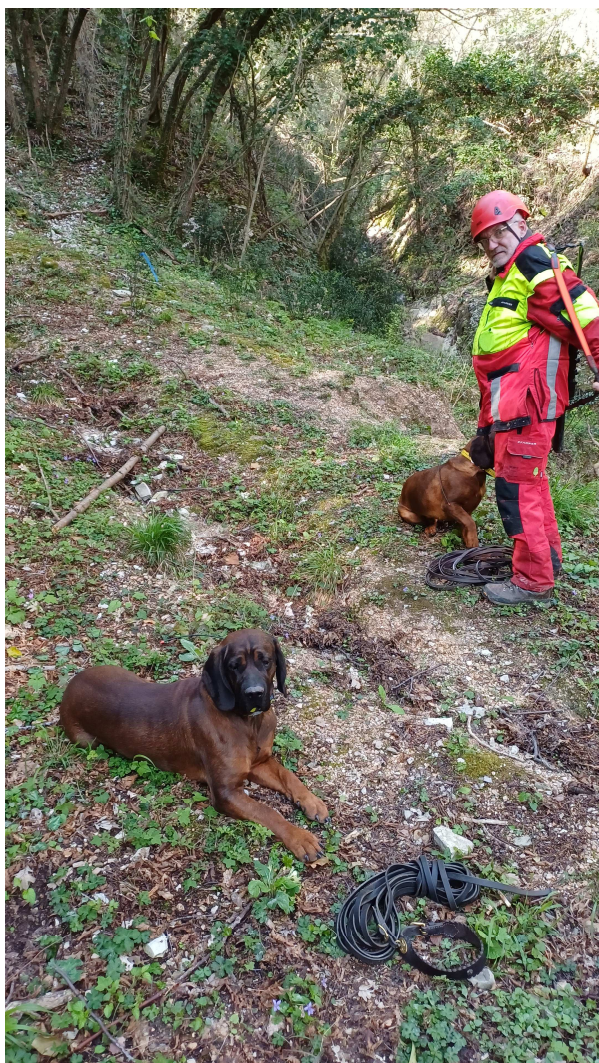


Fig. 3: una pausa durante un inseguimento piuttosto lungo e impegnativo

L'attenta gestione della fauna è un processo complesso e articolato che potrebbe includere anche l'attività di prelievo, purché essa non diventi la priorità. Quest'ultima dovrebbe essere lo strumento per affrontare specifiche criticità di carattere gestionale che si presentano con la crescita numerica delle popolazioni selvatiche.

Le giornate dedicate al prelievo hanno il loro fascino, senza dubbio appassionano, ma non andrebbe mai dimenticato che il tiro su un selvatico dovrebbe essere vissuto sempre come un vero e proprio compito di carattere sociale. Abbattere un animale è sì un gesto grave, ma non è un atto immorale. In altre parole, si tratta di un'azione che andrebbe ben ponderata e portata a termine con diligenza e coscienza.

Qui non si vuol criticare chi pratica l'attività venatoria fine a se stessa. Essa può essere svolta tranquillamente a pagamento all'interno di riserve private, gestite da professionisti che si prendono cura di tutto il resto. In tal caso ci si potrà godere la giornata di caccia senza nessun altro impegno da assolvere.

Se invece si vuole operare in un ambito nel quale si dovrebbero riconoscere e tutelare i diritti e gli interessi di una collettività, la dedizione personale deve andare oltre la giornata in cui si può sparare. Sarà pertanto necessario assumersi l'impegno di svolgere una serie di compiti derivanti da rapporti fondati sul senso del dovere, tra i quali la responsabilità di occuparsi degli animali feriti o presunti tali.

Se si spara poco prima del calare del sole, ci si dovrebbe organizzare in modo tale da assistere il più possibile il conduttore che interverrà il mattino successivo. Rifiutarsi di chiedere l'aiuto di un cane da traccia, adducendo la scusa che il giorno dopo non si ha il tempo necessario, non è un comportamento serio e responsabile. Non è corretto avere tempo solo per sparare, poiché l'attività di gestione va ben oltre la giornata di prelievo.

LA SPOGLIA NON PIÙ EDIBILE

Oggi chi si dedica al prelievo degli ungulati selvatici, conosce le principali regole igieniche attinenti al corretto trattamento della spoglia e, dunque, sa bene che un grosso selvatico ferito che potrà essere eviscerato solo a distanza di troppe ore non sarà più tanto appetibile. Di conseguenza l'autore del ferimento potrebbe sentirsi moralmente dispensato dal coinvolgere un conduttore di cane da traccia. A parer suo, infatti, sarebbe solo un la-

voro inutile e una perdita di tempo, poiché la spoglia, eventualmente recuperata, avrebbe un'eccessiva carica batterica per essere consumate in tutta tranquillità.



Fig. 4: gli interventi al buio andrebbero eseguiti unicamente quando ci sono elevate possibilità di trovare il selvatico morto.

Chi si comporta in questo modo probabilmente non ha compreso il senso dell'attività di recupero. Egli purtroppo ritiene che si tratti di un servizio a uso e consumo di chi spara, ma non è così.

Certamente l'autore del ferimento è apparentemente il primo beneficiario di un intervento di ricerca, ma tale servizio ha una valenza ben più importante: la tutela della fauna nell'interesse della comunità nazionale e internazionale.

Abbandonare un selvatico ferito al suo destino è un grave errore tecnico, ma anche una sorta di disprezzo più totale per un bene che è di tutti.

Pertanto non ci sono scuse e, dunque, chi vuole svolgere il prelievo della fauna, all'interno del territorio di un A.T.C., di un C.A., di un Parco, deve assumersi la responsabilità di prendersi cura di quei

soggetti che, dopo il colpo, non cadono sul posto.

Probabilmente vi chiederete se tutte queste raccomandazioni, così assillanti, siano davvero necessarie. Personalmente credo proprio di sì, ma per convincersene basterebbe confrontare il numero dei capi abbattuti con quello degli interventi di recupero richiesti nell'arco di una stagione di prelievo. Le richieste saranno troppo poche ed è chiaro dunque che solo un limitato numero di cacciatori denuncia il ferimento di un animale.

I SOLITI NOTI

Non si dovrebbe mai fare di tutta un'erba un fascio, poiché non è giusto generalizzare senza fare le dovute distinzioni tra coloro che svolgono il prelievo degli ungulati.

In effetti, vi sono cacciatori e operatori di controllo che, di tanto in tanto, si avvalgono del servizio di recupero. Alcuni lo fanno con maggiore frequenza, altri meno, ma ciò che li accomuna è che, alla fine, sono sempre gli stessi.

Questo significa che solo una minima percentuale di cacciatori ha compreso appieno il valore che ha la stazione di recupero, mentre tutti gli altri purtroppo ancora lo ignorano, spesso per evitare la seccatura di impegnarsi a chiamare un conduttore. Questo modo di agire, a prima vista permette di presentarsi come un infallibile cecchino agli occhi degli altri; in realtà si tratta solo di eludere una regola con furbizia, fingendo di non aver ferito. Dichiarare solo gli abbattimenti riusciti, omettendo quelli falliti, potrebbe dare l'illusione di essere migliori, ma non riflette la realtà. Un esempio tipico è l'abilità di eludere le norme concentrandosi sulla forma anziché sulla sostanza.

Quando il regolamento impone di rivolgersi alla stazione di recupero in caso di ferimento, il furbo pensa di essere in regola sostenendo che a suo avviso si è trattato semplicemente di un colpo a vuoto, anche quando c'è sangue che lui ovviamente non vede.

Un altro caso è la strategia messa in atto da chi si attribuisce meriti per riuscire a fulminare il selvatico con un colpo alla testa o al collo, evitando di controllare i

tiri in cui esso invece se ne va, spesso ferito.

Chi spara senza mai denunciare un ferimento crede di mostrarsi più bravo degli altri, ma non si rende conto che invece c'è chi lo giudica pur non potendo muovergli un'accusa circostanziata.

Ciò che accomuna queste azioni scorrette è l'illusione di non procurare alcun danno.

Quando la perdita di un selvatico, provocata da un atteggiamento scorretto, non è riconosciuta dal sistema e da chi ne è coinvolto direttamente, lo stesso comportamento tende a normalizzarsi, arrivando talvolta a essere addirittura elogiato.

Tuttavia, nel lungo termine, questa furberia erode la fiducia nelle istituzioni e nei rapporti sociali, generando un sistema in cui il merito è offuscato dall'astuzia.

In conclusione, tanto rispetto per "i soliti noti" che si preoccupano dei capi feriti, poiché è grazie a loro che si riesce a tenere alto il valore etico del prelievo di tipo selettivo. La più sentita critica va, invece, a chi non si rivolge mai a una stazione di recupero, sperando che questo comportamento scorretto passi inosservato.

AUSILIARI ABILITATI?

Chi pratica l'attività venatoria non è obbligato a sottoporre il proprio ausiliare da caccia a una prova di abilitazione. Volendo può iscriverlo a una prova di lavoro, ma non si tratta di un dovere. Se poi il cane ha successo, il suo conduttore potrebbe appassionarsi e forse continuare, collezionando coccarde e diplomi. Ci sono cani da ferma che si cimentano in prove su selvaggina naturale, segugi che si dedicano al lavoro sulla lepre o sul cinghiale. In alcuni casi tali test hanno un valore zootecnico, ma prevalentemente consistono in forme di agonismo e competizione che nulla hanno a che vedere con l'abilitazione. Quando un cane da caccia non riesce a scovare il selvatico non è grave, perché non si fanno danni. Con il tempo esso forse imparerà o forse no, ma il fatto in sé non costituisce un problema per la fauna.

Riguardo a un selvatico ferito, molti ritengono che l'approccio possa essere lo stesso che si ha con il cane da caccia: si prova, si tenta, forse con un po' fortuna il cane troverà l'animale morto altrimenti pazienza, sarà per un'altra volta.

Le cose, però, non dovrebbero andare così, poiché a caccia si cerca un animale vivo e in salute; nel recupero, invece, si tenta di trovare un animale ancora vivo e sofferente oppure morto. Per porre fine al suo dolore e recuperarne la spoglia si dovrebbe fare tutto il possibile per raggiungerlo. Per prima cosa serve un conduttore formato e autorizzato, poi è indispensabile un ausiliare le cui doti e capacità siano state ufficialmente testate.

Questo concetto non è facile da far comprendere al cacciatore, poiché egli già si dedica alla ricerca del fagiano caduto questo l'ausiliare non deve (ancora) essere sottoposto ad alcuna abilitazione, quindi perché si dovrebbe testare l'abilità di un cane addestrato a cercare un ungulato ferito?



Fig. 5: sull'Anschuß, molto spesso, si trovano informazioni molto utili per la ricerca.

Se questo è il pensiero dominante, è naturale credere che non serva scomodare un conduttore del servizio di recupero; è più che sufficiente chiamare l'amico o il vicino che ha un cane da caccia promet-

tente e, se la ricerca avrà un esito positivo bene, altrimenti non importa. D'altronde a caccia si fa così!



Fig. 6: tracce ematiche, lungo la via di fuga. Il selvatico colpito in addome si trovava più in alto del cacciatore al momento del tiro. Poche e minuscole gocce di sangue scuro (foro d'entrata); a tratti comparivano anche gocce di sangue più chiare e di maggiori dimensioni (foro d'uscita). Ciò dimostra che spesso il sangue è di per sé poco indicativo del tipo di lesione, salvo che contenga residui tissutali o liquidi organici.

Anche in questo caso la scarsa volontà di crescere dal punto di vista tecnico e culturale la fa da padrone.

Se si ritiene che il cane da caccia non debba essere abilitato, per analogia si potrebbe sostenere che nemmeno quello da traccia debba esserlo. In questo modo invece di alzare l'asticella si fa di tutto per abbassarla. L'abilitazione del cane da traccia dovrebbe essere un esempio di

virtuosismo da seguire e quindi sperare che anche tutti i cani da caccia siano abilitati al riporto e al rispetto dei selvatici non oggetto di prelievo. Per esempio, il segugio addestrato a scovare e inseguire la lepre, prima ancora di essere utilizzato a caccia, andrebbe abilitato. Il test dovrebbe servire a verificare la sua capacità di tralasciare, nel modo più assoluto, l'usta degli ungulati selvatici. Purtroppo però, nella realtà italiana non ci sono riferimenti culturali, storici e tradizionali, ma solo una fuorviante pseudocultura cinofilo-venatoria che non è aiuta a tutelare correttamente la fauna.

L'IMBARAZZO

Quando si sbaglia un tiro è umano provare un momentaneo senso d'inadeguatezza a causa di ciò che potrebbero pensare gli altri, ma questo turbamento dovrebbe essere mitigato dalla consapevolezza dei propri limiti e dall'autostima. Il giudizio altrui, reale o presunto, non dovrebbe renderci fragili o timorosi di essere sminuiti. Al contrario, accettare la possibilità di commettere degli errori rende più semplice affrontare un insuccesso con consapevolezza, maturità e senso di responsabilità.

Quando si prova vergogna, si tende a isolarsi evitando di parlare di ciò che è successo. Tuttavia, lavorando su se stessi attraverso l'autocritica, è possibile riacquistare la propria autostima.

Pertanto, questo sentimento interiore non è sempre negativo: in alcune situazioni esso può funzionare come un meccanismo regolatore che aiuta a comprendere i propri errori e, dunque, a migliorarsi.

L'intensità dello stato d'imbarazzo varia secondo le proprie esperienze e da quello che gli altri si aspettano da noi. Per questo, imparare a gestire i sentimenti personali in modo costruttivo è fondamentale per il proprio benessere psicologico.

Mettere in conto che si può commettere uno sbaglio, permette di affrontare un insuccesso con lucidità e in modo positivo. Al contrario, nascondersi dietro una menzogna per timore di apparire mediocre compromette l'integrità di chi esegue

il prelievo selettivo, impedendogli di operare con responsabilità.

Pertanto, chi impara a riconoscere i propri errori senza imbarazzo, dimostra di aver compreso i limiti umani e, inoltre, di possedere la forza e la maturità necessarie per crescere, contribuendo così all'attuazione pratica, concreta ed efficiente di una corretta gestione della fauna. Non chiedere l'intervento di un cane da traccia, per paura del giudizio degli altri, dimostra scarso controllo delle proprie emozioni e noncuranza per i propri doveri.



Fig. 7: la lunga è un'indispensabile mezzo per tenere uniti cane e conduttore nell'impegnativo lavoro di ricerca.

CONCLUSIONI

Importanti convenzioni internazionali e specifiche direttive dell'Unione Europea hanno fissato principi e norme volte alla conservazione degli animali selvatici e del loro habitat naturale. Di conseguenza, la caccia, tradizionalmente praticata a scopo ricreativo, non è più considerata utile. Oggi più che mai essa deve assumere un ruolo più importante ed essere finalizzata alla conservazione della fauna.

In questa nuova concezione dell'attività di prelievo, è fondamentale che i cacciatori acquisiscano maggiore consapevolezza del loro ruolo nella gestione responsabile di un patrimonio comune.

Se si desidera un cambiamento reale nel rapporto tra i cacciatori e il resto della società, è indispensabile essere affidabili e dimostrare coerenza con gli impegni assunti. Solo quando si ha il dovuto riguardo per ciò che si sta facendo, si potrà pretendere il rispetto degli altri.

Ignorare un animale ferito dimostra la più totale noncuranza per il bene comune che dobbiamo assicurare alle generazioni future.

Prima di ambire a cambiare il mondo, dovremmo imparare a correggere le nostre cattive abitudini. È solo attraverso il miglioramento personale, fatto di consapevolezza, disciplina e responsabilità, che potremo davvero fare la differenza.

I piccoli gesti quotidiani, le scelte più attente e rispettose producono un effetto positivo, non solo su noi stessi, ma anche sull'ambiente e sulla società in cui viviamo.

Nel mondo venatorio ciò significa riscoprire il valore della moralità, del rispetto per la natura e delle tradizioni autentiche, rinunciando a quei comportamenti che possono mettere a rischio la delicata convivenza con il resto della società.

Il futuro della caccia potrà, dunque, essere garantito solo attraverso una costante crescita culturale e virtuosa di coloro che la praticano.



www.schweisshundclub.it